

I «mai» in pubblico e i conti in privato sul nuovo Nazareno

Per evitare rischi serve un patto di legislatura

Il retroscena

di **Francesco Verderami**

ROMA Quanti indizi andranno ancora raccolti perché assumano la rilevanza della prova? L'altro ieri Berlusconi aveva lanciato l'ennesimo segnale a Renzi, a cui aveva riconosciuto la capacità di «eliminare il comunismo» e di «trasformare il Pd in una forza socialdemocratica». Una patente mai offerta in passato agli altri leader della sinistra. Ieri indirettamente Renzi gli ha risposto: «La penso esattamente come Berlusconi. Mancassero i numeri bisognerebbe tornare a votare. Il Pd con gli estremisti non governerebbe mai».

In campagna elettorale è difficile ricambiare i complimenti dell'avversario. Il segretario dem ci ha provato. È vero, ha tenuto a ricordare la famosa frase del Cavaliere: «In caso di pareggio, a Palazzo Chigi deve restare Gentiloni... per riportarci subito al voto». L'ha fatto perché — se non andrà così — dovrà esser chiaro chi ha cambiato idea. È sull'assenza dei «numeri» per formare la maggioranza che però Renzi ha finito per scoprirsi: non ha citato il centrosinistra e si è guardato dall'escludere le larghe intese. È rimasto volutamente ambiguo, tentando di tenere criptato il messaggio con il riferimento agli «estremisti». Ma era chiaro che si stava riferendo ai grillini e ai leghisti.

Insomma, il diavolo sta nei dettagli, anzi nell'aggettivo, che è l'ulteriore indizio del disegno: una nuova stagione nazarena. E più che chiudere la porta, ieri Renzi ha badato a tenerla socchiusa, come a suo modo sta facendo Berlusconi. Tanto il segretario del Pd quanto il leader forzista confidano che le urne concedano i numeri necessari all'accordo, sapendo che in tal caso troverebbero nel Colle un punto di riferimento, pronto ad agevolare la nascita di un esecutivo. Sia chiaro, il capo dello Stato non assumerà il ruolo del regista ma quello del facilitatore, deciso com'è a evitare un immediato ritorno al voto.

Peraltro né Renzi né Berlusconi potrebbero permettersi un simile fallimento. Come spiega Tabacci, «in assenza di una maggioranza coerente — che sarebbe la soluzione preferibile — non si potrebbero sfidare di nuovo gli elettori senza aver compiuto prima una necessaria autocritica». Traduzione: nel caso si riaprissero le urne, ai leader toccherebbe pagare il conto. Sarebbe un terremoto politico difficile da gestire. E se nel Pd la «tregua» interna finirà il 4 marzo, nell'area berlusconiana c'è chi — come il governatore ligure Toti — continua quotidianamente a criticare l'opzione «larghe intese», intestandosi una linea «forza-leghista» che si proietta oltre l'orizzonte del Cavaliere.

Ma la coalizione di centrodestra già ora appare poco più di un ologramma, e sono i lea-

der dell'alleanza a evidenziarlo: da una parte c'è la Meloni, che insiste non a caso per un «patto anti-inciuccio»; dall'altra c'è Salvini che ieri si è prodotto in un nuovo strappo, annunciando la chiusura «di tutti i centri islamici in Italia se andrò a Palazzo Chigi»; e in mezzo c'è Fitto che inizia a sparare alzo zero sul segretario leghista. In questo contesto la cosa che impegna maggiormente Berlusconi è verificare la percentuale nei sondaggi del suo partito e del Pd, con il timore che i fatti di Macerata possano favorire i Cinquestelle.

Fino al voto sarà tutta una questione di «numeri»: se il 5 marzo ci saranno, inizierà una delicata fase di avvicinamento. Nulla sarà scontato, né sugli assetti né sull'esito del disegno, ma una cosa è fin d'ora certa: come raccontano autorevoli esponenti democratici e forzisti, o si darà vita a un gabinetto di legislatura — che darà il tempo di ridisegnare la geografia politica nazionale — o sarà meglio far abortire l'operazione. Perché se naufragasse nel giro di un anno, non servirebbe tornare al voto: basterebbe consegnare le chiavi di Palazzo Chigi ai grillini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il futuro

● Negli ultimi giorni di campagna elettorale si è aperta una discussione nel centrodestra sulla possibilità di aderire o meno a un governo di larghe intese

● Molto scettici gli alleati di Forza Italia. Giorgia Meloni chiede un patto anti-inciuccio, mentre Silvio Berlusconi è più possibilista a una nuova stagione «nazarena»

